

"in movimento"
apre
la discussione
su se stesso

In movimento, ma con una bussola

Ci viene chiesto di fare uno sforzo maggiore per arricchire e approfondire la cultura anticapitalistica e per fare da canale di generalizzazione e di confronto di idee, di riflessioni, di "teoria", oltre che mobilitazioni e iniziative di lotta, più o meno parziali; cercheremo di accentuare questo aspetto

In questi mesi abbiamo ricevuto osservazioni e critiche di natura inattesa da lettori che, pure, hanno valutato positivamente l'iniziativa di un giornale "in movimento". Ci è stato detto, qua e là, che, pur assolvendo ad un compito meritorio (quello di dar voce a ciò che "si muove" nella società, in un senso "altro", antagonista e/o anticapitalista, ci limitiamo sovente a fotografare l'esistente, non lo rielaboriamo a sufficienza, non proponiamo adeguatamente in una fase di crisi di idee, indicazioni e prospettive generali.

E' il caso, dunque, di spiegarci meglio. Neanche il più candido "movimentista" tra noi ha mai seriamente pensato che un'alternativa anticapitalista possa nascere semplicemente accostando, come parti di un puzzle, "pezzi" in movimento. Né ci sembra di sottovalutare la profondità della crisi delle "avanguardie", delle motivazioni anticapitalistiche di chi ha cercato e proposto, in questi anni, collegamento e generalizzazione dell'antagonismo, collanti senza i quali il "puzzle" non formerà mai un quadro: d'altra parte, non abbiamo mai avuto dubbi sul fatto che il collante (leggi: avanguardie, canali di collegamento e generalizzazione) non è, e non sarà mai, il quadro. Ancor meglio: è proprio la consapevolezza della profondità e della reale natura della crisi dell'anticapitalismo in Italia che giustifica, a nostro parere, scelte politiche e culturali come quella che sottende la nascita di "In Movimento".

Due ci paiono i motivi di fondo di questa crisi: l'insostenibile vaghezza del domani ideale, la pesante e corrompente ambiguità dell'oggi concreto. E cioè: primo, marxisti, ex marxisti o semplicemente buoni conoscitori di storia del "pensiero sociale" sanno che l'idea di comunismo trabocca dalla vicenda del capitalismo moderno, la precede di gran lunga e non può, né dovrebbe, essere incastrata a forza nella particolare vicenda del "socialismo reale". Purtroppo non c'è dubbio che la coscienza dell'intollerabilità e della non-eternità del capitalismo si sia fortemente indebolita, in molte menti, proprio a causa delle non trascurabili vicende di quel "socialismo". Aver fatto coincidere (e non è certo colpa prevalente della "nuova sinistra", ma anche essa ne è, almeno in parte, responsabile) avventure del comunismo e sventure del "socialismo statalista" (o, come sarebbe più giusto dire, capitalismo di Stato), disarmo oggi non poco l'antagonismo di molti all'esistente.

Certo, oggi è evidente anche ai ciechi che una società giusta, egualitaria, libera e democratica non si realizza statalizzando tutta l'economia e mettendo in mano lo Stato ad un partito sedicente proletario. Ed appare priva di senso, o peggio una iattura micidiale, una "dittatura proletaria" sul resto della società. In positivo, però, ci si è finalmente accorti che deve ancora iniziare una discussione seria e convincente su come si possa organizzare il controllo pubblico sulla produzione, la proprietà sociale dei mezzi produttivi, la fine del lavoro salariato e alienato. In concreto, nessuno lo sa: e le parole democrazia diretta ed autogestione sono, almeno per il momento, appunto solo parole che rimastichiamo da anni senza che producano sapore. Anche perchè la "nuova" (e tantomeno le vecchia) sinistra, negli ultimi venti anni, non è riuscita ad autogestire quasi niente, seriamente e con continuità; né ha realizzato, almeno al proprio interno, una soddisfacente "democrazia diretta".

Secondo: la sinistra, vecchia o nuova, riformista o antagonista/anticapitalista italiana non è divenuta minoritaria di colpo durante o dopo l'89 ed il crollo dell'Est. Lo è stata, via via più pesantemente, durante tutti gli anni '80, almeno. Dunque: non la crisi dell'idea di comunismo ha posto fuori gioco e "fuori moda" l'anticapitalismo e la solidarietà, ma esattamente il contrario. E' che durante gli anni '80 soprattutto, in Italia e, precedentemente negli altri paesi del Nord ricco, si è via via sviluppata, anche nelle masse popolari e nel lavoro intellettuale subordinato, la "sindrome da impero romano". La politica mondiale di spoliazione del Sud da parte dei grandi monopoli economici del Nord (a cui l'Italia ha cominciato a partecipare sul serio negli anni '70), mentre ha impoverito a livelli catastrofici i due terzi dell'umanità, ha lasciato ricadere a pioggia benefici e vantaggi, a livello di consumo (seppur iniquamente distribuiti) a circa un miliardo di persone del Nord. La consapevolezza, altamente corrompente, di essere, seppur in maniera plebea, "civis romanus" e di poter godere in qualche modo delle briciole del banchetto: questo logora l'idea della solidarietà, dell'eguaglianza, della fine dello sfruttamento mondiale del Nord sul Sud. Non dipendono certo dallo "splendido '89" le alterne vicissitudini del borgatario romano che, ieri, si era battuto contro il carovita e per il diritto alla casa, incontrandosi con l'idea comunista; e che oggi ci si separa, dedicandosi alle ronde e alle manifestazioni razziste perchè teme che l'immigrato lo faccia retrocedere nella scala sociale o gli tolga garanzie apparentemente acquisite per sempre. Né la caduta di presenza del pacifista che ieri non voleva i missili a Comiso perchè temeva di divenire bersaglio nucleare ma oggi pensa non sia il

caso di stracciarsi le vesti per l'eventuale guerra del Golfo, essendo consapevole di quanto il suo relativo benessere economico dipenda dal controllo "nordista" delle materie prime energetiche. Né l'Est europeo ha influenzato la femminista che, per anni, ha analizzato e protestato su tutte le più sottili varianti dell'essere donna, ma negli ultimi tre-quattro anni, si è guardata bene dall'incontrarsi con le donne immigrate (se non nelle vesti di "datore di lavoro" e colf) o di rappresentarne le esigenze. E men che meno l'intellettuale-massa che, sistematosi nelle pieghe del sistema informativo, ha scoperto improvvisamente l'inattualità o la barbarie del comunismo. Ora, se questi due sono davvero gli elementi-chiave di una crisi profonda, certo non se ne esce riciclando vecchie formule ideologiche, raggruppando nostalgici o assemblando frazioni di tutte le forze comuniste, o sedicenti tali; e men che meno aggiungendo/sovrapponendo una catena di aggettivi, spesso contraddittori, al termine comunista (democratico, nonviolento, pacifista, verde, autogestionario, libertario, nonsessista, etc...). Insomma il problema principale non ci sembra l'urgenza di "ricompattare" i comunisti quanto, piuttosto, ricostruire, nel vivo delle lotte e della pratica di opposizione di ogni giorno, una teoria anticapitalistica che, oltre "anti" sia anche "pro", cioè che appaia capace di offrire una soluzione migliore, credibile e praticabile, ai problemi dell'umanità. E, contemporaneamente, essere i promotori, gli artefici, di una profondissima "rivoluzione culturale" nella scala dei valori umani, di una modifica radicale delle priorità, di un mutamento drastico della "cultura di vita" dominante.

Se, nel vivo delle trasformazioni, non si affermerà una nuova e più profonda concezione "dell'interesse" (non sempre maggior reddito e maggior consumo, ma migliore qualità, fisica, culturale e spirituale della vita); se non si attenueranno atavici meccanismi della mente, incentrati sulla sopraffazione reciproca, sulla ricerca dell'arricchimento e del potere ad ogni costo e sulla pelle dell'altro; se non si supererà il culto dell'egoismo, della separazione dall'altro, del sopruso verso il "diverso" ed il più debole e la sopportazione impotente dell'arbitrio del più forte; se niente di tutto ciò saremo in grado di avviare, il comunismo resterà nient'altro che un sogno, l'equivalente della realizzazione in Terra del Regno dei Cieli. E' certamente un'impresa titanica: anche se, a giustificare il tentativo, basterebbe la constatazione che i nostri connazionali, pur con la pancia piena più di

trenta anni fa, appaiono visibilmente non certo più felici, e anche solo sereni, di allora. Ma, comunque, è impensabile che a tale sforzo siano preposti solo, e neanche soprattutto, i comunisti "attuali". Si tratterà, a nostro avviso, di lavorare a lungo per far incontrare, collaborare, convergere un vasto mosaico di forze che, già in questi anni, hanno dimostrato un impegno politico, fisico, culturale e spirituale di chiara matrice anticapitalistica, o comunque egualitaria, solidaristica, di democrazia integrale; senza troppe smanie organizzativistiche, snobismi "di origine", superbie da primogeniti.

Così, noi, nel nostro piccolo, ci siamo cimentati nell'impresa di fare questo giornale: dove chi vuole esprimere un'esperienza o una voce anticapitalistica, o più semplicemente democratica-egualitaria, troverà sempre spazio.

Però, come dicevamo all'inizio, ci viene chiesto di fare uno sforzo maggiore per arricchire e approfondire la cultura anticapitalistica e per fare da canale (uno dei tanti possibili) di generalizzazione e di confronto di idee, di riflessioni, di "teoria", oltre che mobilitazioni e iniziative di lotta, più o meno parziali.

Cercheremo di accentuare questo aspetto, mantenendoci, come buoni atleti, su quel sottile asse di equilibrio che separa dall'accademismo, dalla vuota elucubrazione, dalle saccenterie del "dare la linea" a chi non la vuole. Ci auguriamo che, oltre ai nostri collaboratori, anche i "semplici" lettori ci diano una mano. E in questa stessa pagina, nei prossimi numeri offriamo spazio per tutti i suggerimenti correttivi.

E, da parte sua, la redazione cercherà di mettere maggiormente in luce alcune costanti, teoriche ed organizzative, che stanno divenendo sedimento delle lotte di questi anni e che possono divenire nuovo, e più alto, senso comune. Dedicheremo più attenzione alla segnalazione di idee ed elaborazioni comuni, simili o almeno apparentabili; chiedendo ai frammenti "in movimento" di misurarsi, anche nella scrittura di articoli, con questo livello "alto". E noi stessi approfondiremo il confronto, anche con iniziative pubbliche, con i problemi della democrazia diretta, dell'autogestione, della socializzazione, della difficoltà di essere "in movimento" e, contemporaneamente, sedimentare risultati, riforme, trasformazioni significative.

Nei limiti delle nostre modeste forze, naturalmente.

di Piero Bernocchi